

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

ERNEST BARKER. — *National Character and the factors in its formation*. — London, Methuen, 1927 (8.º, pp. VI-288).

La letteratura contemporanea sul concetto di nazionalità va incontro, di solito, a due opposti pericoli. O rischia di perdersi in istucchevoli esaltazioni romantiche, le quali, giustificabili nel fervore del primo Ottocento, sono oggi fuori posto, dopo che gli spiriti nazionali si sono saturati d'industrialismo e di odor di caserma. Oppure, se vuol darsi un'aria scientifica, essa riesce spesso a compilare un catalogo di fattori, etnici, geografici, economici, politici, religiosi ecc, da cui risulterebbe il complesso nazionale. Ma questa pseudo-scienza non riuscirà mai a spiegare come da un concorso di entità generali possano venir fuori delle individualità dissimili l'una dall'altra. Se si prende come elemento costitutivo permanente la razza, si troverà che, più spesso, una nazione risulta dal concorso di razze diverse. Se il linguaggio, si dovrà riconoscere che una nazione, p. e. la Svizzera, può parlar diverse lingue. Se il territorio, bisognerà ammettere che uno stesso territorio in età diverse offre opportunità diverse e perciò esercita influssi differenti: esempio tipico l'Inghilterra, dove la rivoluzione industriale del secolo XVIII diede di colpo alle deserte contee del nord-ovest un prodigioso sviluppo, riducendo l'importanza delle fertili regioni agricole del sud-est. Se si prende come fattore costitutivo lo Stato, si dovrà dire che alcune volte è lo stato che (in qualche modo) crea la nazione, com'è il caso della Francia; altre volte invece è la nazione che crea lo Stato, com'è il caso dell'Italia. E così via. Tutto insomma si riduce a dire che ogni nazione è figlia (e madre nel tempo stesso) della sua storia, e che i presunti fattori sono in gran parte sue fatture, essendo determinati nella loro azione dall'indirizzo e dal grado di sviluppo di quella storia.

Questo preambolo, contro tutte le apparenze, non prelude a una svalutazione del libro del Barker, anzi a un apprezzamento positivo di esso. Perché il Barker ha sì voluto intraprendere una ricerca sociologica sulle nazioni, con relativa suddivisione di fattori, ma, fin dal principio dell'indagine, s'è imbattuto in un fattore genetico che gli ha messo in movimento tutti gli altri. E, siccome la genesi delle cose non s'intende che « in certe forme e in certe guise », egli è stato costretto a limitare

il suo tema all'origine e allo sviluppo della nazionalità inglese; di modo che lo studio sociologico dei fattori delle nazionalità s'è venuto trasformando in una serie di capitoli sulla storia etnica, economica, politica, religiosa, letteraria, pedagogica del popolo inglese. È una trattazione che, se non ha un gran pregio di novità, ha quello di una sobria e vigorosa ricapitolazione dei caratteri storici (nella loro lenta trasformazione) dello spirito inglese.

Spigliamo qua e là qualche osservazione che può riuscire più istruttiva. La tradizionale « perfidia di Albione » è spiegata come la necessaria conseguenza della vitale necessità per un paese insulare, ma vicinissimo al continente, di serbare un *iustum potentiae equilibrium*; ciò che ha portato con sé un continuo mutamento di alleanze, che aveva apparenza di perfidia, ma era ispirato alla mira costante di neutralizzare i disegni di ogni potenza che pretendesse a una pericolosa egemonia (p. 60).

L'evoluzione della politica inglese verso un reggimento democratico è considerata alla luce di una massima molto ragionevole, forse anche troppo, per tutt'altri che per gli inglesi: « che è meglio contar le teste che romperle ». Ma l'A. soggiunge che « il contar le teste è qualcosa di più che un surrogato economico dell'uso della forza. Gli uomini cominciano a contar le teste soltanto quando riescono a intendere che la forza non è un effettivo argomento in nessun processo di discussione, e che non è la forza ma l'importanza dell'opinione che deve prevalere. Certo le maggioranze non hanno sempre ragione — e neppure le minoranze, — ma c'è generalmente nel peso di una opinione una capacità di convincere che non è meramente esterna e non è dovuta al numero di coloro che la sostengono, ma è anche interna e logica. In questo senso noi possiamo dire che il governo di una maggioranza significa che noi penetriamo all'interno delle teste, invece di colpirle dal di fuori » (p. 169). Ma, aristocratico come nel passato, democratico, come s'è venuto facendo dalla seconda metà del secolo XIX, il governo inglese ha conservato costantemente i caratteri nazionali di *government by discussion*. E questo in virtù di due principali condizioni: « una delle quali è il possesso di quella *forma mentis* legale o procedurale, derivata da una lunga pratica della legge, che rende gli uomini capaci di discutere senza furia e animosità. L'altra, che fu giustamente posta in rilievo dal Gneist, è il possesso di una esperienza degli affari locali, mediante un sistema di autogoverno locale, da cui gli uomini hanno appreso il metodo della discussione pratica degli affari minori, prima di volgersi ai maggiori » (p. 171). Un tale abito mentale — e l'osservazione è di grandissima importanza, se pur non è nuova — si è comunicato dalle antiche alle nuove classi del governo. Le *Trade Unions*, su cui queste si fondano, sono associazioni legali, che sono state regolate dalla legge in tutta la loro storia, e, salvo in rari momenti di eccitazione, hanno sempre agito nell'ambito di essa. Così, « l'essenza della nostra eredità nazionale ha

pervaso il movimento operaio; esso è imbevuto dello stesso rispetto della legge, dello stesso abito di discussione e della stessa tendenza al compromesso, che s'è manifestata nella nazione intera... Il lungo e ininterrotto corso della storia inglese è segnato da due movimenti che si possono chiamare Rivoluzioni. La Rivoluzione puritana, che sboccò nella guerra civile, fu nondimeno aderente alla tradizione. La Rivoluzione del 1688, che detronizzò gli Stuarts, fu una rivoluzione per mezzo di un processo legale. Se vi dovrà essere una terza rivoluzione, noi possiamo profetizzare due cose sulla sua natura. Essa sarà compiuta dal Parlamento, e si porrà sul terreno della legge » (p. 177).

Lo studio del capitolo sulla religione inglese è consigliabile a coloro che si promettono grandi vantaggi dal rigido conformismo delle idee e in generale dalla soppressione di ogni contrasto, quasi che la tempra di una nazione dovesse venirne alterata. È vero invece precisamente il contrario: l'anglicanesimo, in cui qualche hegeliano in ritardo potrebbe vedere l'applicazione della formula della Chiesa nello Stato, non soltanto non è riuscito ad attrarre le più vive forze religiose del paese, ma deve anche una parte della sua influenza storica al contrasto vivace delle sette dissidenti. Queste ultime inoltre adempiono, in un paese protestante, minacciato dal pericolo dell'assolutismo statale, una funzione analoga a quella che, nei paesi cattolici, s'impersona nella Chiesa romana: la libertà degl'individui è tutelata dall'azione di queste contro-forze, perchè due dispotismi in conflitto sono destinati, in parte almeno, a neutralizzarsi.

Alla storia del problema dell'educazione l'A. dedica uno dei più interessanti capitoli del suo libro, illustrando le differenze dei sistemi inglesi da quelli in voga nel continente. A un lettore aduso alle esaltazioni gladiatorie delle gesta sportive, non saprei additare nulla di meglio, come indice di queste differenze, ed insieme come antidoto, che la seguente giustificazione educativa del giuoco della palla, data dallo scrittore inglese: « giocare lealmente, secondo le regole; giocare per il proprio campo e non per sè stesso; combattere tutta una strenua lotta senza rallentare lo sforzo fino al colpo di fischietto; temere il sentimentalismo; odiare l'esagerazione; considerare come il più alto premio un: « non c'è male! » e come il peggiore biasimo un: « colpo sfortunato! » — son queste alcune delle regole del codice non scritto. Esse hanno ispirato il soldato al suo posto e l'impiegato al suo tavolo; esse son le regole di un sistema aristocratico di etica; esse accentuano la virtù a cui i membri di ogni società aristocratica sono naturalmente attaccati: quella di tenersi a fianco a fianco, senza lasciare indietro nessun compagno, lottando fino all'ultimo respiro. Esse producono una salda fedeltà in ogni impresa collettiva; esse hanno collaborato ad attuare in pratica il sistema dei partiti nella politica inglese. Però d'altra parte esse favoriscono la tradizione a spese dell'iniziativa e lo spirito di « team » (fila) a costo della responsabilità individuale. Dietro le brillanti figure della Buona For-

ma e dello Spirito di Corpo possono nascondersi le oscure ombre del tipo uniforme e della conformità addomesticata » (263-264).

G. DE RUGGIERO.

A. S. TURBEVILLE. — *The House of Lords in the XVIII th Century.* — Oxford, at the Clarendon Press, 1927 (8.º, pp. VIII-556).

Una storia della Camera dei Lordi nel secolo XVIII tocca il centro più vitale della politica inglese di quell'età, e, mediatamente, per ragioni in gran parte antitetiche, ha un grande interesse nello studio della vita politica del continente europeo. È un luogo comune della storia costituzionale inglese che la Camera dei Comuni — e non già quella dei Lordi — sia il cuore della vita politica britannica. Questo è vero per il secolo XVII, al tempo della rivoluzione puritana e del *Commonwealth*; è vero ancora per il secolo XIX, e fino ai nostri giorni, durante la formazione e il trionfo della democrazia industriale. Ma nel secolo XVIII l'egemonia appartiene alla Camera Alta, che, con la sua costituzione aristocratica, dà l'indirizzo e il tono a tutta la vita pubblica inglese. Le ragioni di questo lungo intermezzo sono patentì: la seconda rivoluzione, che si chiuse con l'ascensione al trono di Guglielmo III d'Orange, era stata opera di una ristretta oligarchia, formante il nucleo del partito *whig*. Questa consorterìa di poche grandi famiglie aristocratiche, i cui possedimenti terrieri comprendevano quasi tutto il suolo dell'Inghilterra, aveva la sua immediata e naturale espressione politica nella Camera dei Lordi, e di qui irradiava la propria influenza, in alto verso la monarchia, in basso verso i Comuni. Secondo il formalismo costituzionale del secolo — espresso per es. dal Blackstone, — la funzione della Camera Alta consisteva appunto nell'esser mediatrice tra il Trono e i Comuni, giovando così a eliminare due opposti pericoli, la cui gravità era stata manifestata dalle esperienze del secolo precedente, il dispotismo degli Stuart e quello del *Commonwealth* puritano. Questa rappresentazione formale, resa anche più appariscente da famosi simboli meccanici, secondo il gusto scientifico del tempo (sistema delle controforze, bilancia di poteri ecc.), dissimulava, agli occhi della maggior parte degli osservatori, la sostanza oligarchica di quel regime. In realtà, i Lordi erano mediatori nel senso che limitavano, fin quasi ad annullare a loro profitto, da una parte le prerogative della monarchia — ed era facile, trattandosi di monarchia nuova, straniera, senza proprie aderenze, instaurata sotto onerose condizioni dall'aristocrazia inglese, — dall'altra l'indipendenza della Camera dei Comuni, dominando, come grandi proprietari terrieri, il ristretto corpo elettorale.

Così, mentre nel continente europeo vigeva quasi dovunque l'assolutismo monarchico e decresceva il potere politico ed economico delle ari-